



### Al Sacromonte Guttuso dipinge Gesù

Dal nostro inviato  
VELATE — «Non ti pare troppo grosso il viso del bambino?», Guttuso solleva un momento il pennello e si fa indietro di qualche passo appoggiandosi al ponteggio.  
Gli risponde Amedeo Brogli, il suo giovane assistente: «Non credo. Direi anzi che è ben proporzionato».  
«No, no. È grosso, è grosso». E il pennello torna sulla parete, ridimensiona i contorni delle guance, dà più agio al panno bianco che avvolge il piccolo Gesù in braccio alla

madre. Così, a poco a poco prende colore la «Fuga in Egitto» che Renato Guttuso sta dipingendo all'esterno della cappella della natività, al santuario del Sacromonte, sulle alture di Vares.  
A pochi minuti dalla sua villa di Velate, immersa in una rigogliosa e fresca bosaglia, il professore, come tenero, si chiama da queste parti, esaudisce il grande desiderio di un amico, Don Pasquale Macchi, parroco del santuario. Così ogni mattina, verso le nove, Guttuso sale dalla villa fino a Sacromonte, raggiunge il ponteggio, si toglie le scarpe e lavora fino a mezzogiorno, alternando da collaboratori, amici, fotografi, giornalisti, curiosi, studenti. Una piccola folla rispettosamente azzarda solo qualche domanda, quasi con l'idea che sia un sacrilegio udire la risposta.

Sul muro che vediamo riempirsi di tinte robuste c'era un'altra «Fuga» in Egitto, di un pittore cremonese del '600, Nuvoione, ma il tempo ne aveva ormai distrutto i tratti, e antichi restauri, realizzati con tempera, si erano sfaldati sotto la pioggia. Allora Don Pasquale ha pensato a Guttuso, a un'opera nuova da sovrapporre a un'opera perduta.  
«In questo modo il drappello viene di un rosso uniforme...», osserva l'assistente, leggermente perplessa.  
«Sì. Non va bene? Mi sembra che sia meglio, no?».  
L'assistente guarda più bene. «È vero, è vero, è meglio così».  
Giuseppe e Maria, avvertiti appena in tempo, hanno soltanto Gesù alla furia di Ercole. E in groppa a un asino stanno fuggendo fra palmiti e montagne rocciose. È un tema ricor-

rente, nella storia dell'arte, che ha attratto scolare di pittori, a cominciare da Giotto.  
«Volevo dipingere solo il bozzetto — dice Guttuso, e ce lo mostra alle sue spalle — poi, ho deciso di completare l'opera. È un dono che faccio a un amico, al Comune».  
Ci vorrà ancora molto tempo per vederlo finito.  
«Spero meno di quindici giorni».  
Ma non dà fastidio tutta questa gente attorno?  
«Insomma, dipende. Se sono amici no». (E lo, è il fotografo? Saremo amici o scocciatori? Meglio non chiederlo).  
La vernice acrilica durerà più dei colori di Nuvoione?  
«Credo proprio di sì». Poi il professore mi guarda, ride: «Soprattutto sarà difficile metterci le mani sopra».

Saverio Paffumi



**Il libro** Polemiche a Londra per i diari di Peter Hall, direttore del National Theatre dal 1976. Anche Olivier e Osborne lo accusano...

## Il teatro inglese lascia Shakespeare per la Thatcher

**Nostro servizio**  
LONDRA — Era da centotrentotto anni che se ne parlava. La costruzione del National Theatre, il Teatro Nazionale inglese, è stata una battaglia che ha oltrepassato considerazioni artistiche e pratiche. Ha toccato la psicologia della nazione. A Londra, fino al '75 c'erano degli accoglitori e venerandi teatri, l'Old Vic, l'Aldwych, ma nessun luogo portatore di quel titolo. Vergognosa incerta? Istituzione inutile? Stanziamenti, progettazione e costruzione sono stati contrassegnati da tante polemiche che al momento della sua inaugurazione, nel 1976, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo: è fatta, finito. Invece intorno alla fortezza di cemento che in effetti ospita tre teatri, incluso uno intitolato a Laurence Olivier, le polemiche cominciano soltanto adesso, quelle relative alla gestione artistica, il punto più delicato. Se si voleva un luogo capace di attrarre un folto pubblico con tre rappresentazioni quotidiane simultanee, questo c'è. Chi invece sperava in un ambiente che riflettesse la creatività della nazione e magari la sua anima artistica è rimasto deluso. John Osborne afferma per esempio che il National si è rivelato una specie di British Leyland culturale, completa di catene di montaggio.  
«Ecco la produzione del teatro istituzionalizzato: la richiesta è messa in ruota di un capolavoro europeo che era fortunatamente sparito dalla circolazione (probabilmente si riferisce a «La guerra di Troia non avrà luogo», ora in repertorio, n.d.r.), un mediocre revival di



John Osborne nel 1959 durante una manifestazione pacifista (in alto) Peter Hall direttore del National Theatre

responsabilità, forse sarebbe meglio lasciare il posto a uno più giovane. Peter Hall ha una solida reputazione come direttore della Royal Shakespeare Company, ha dalla sua la prima mano di scena di «Aspettando Godot», ha praticamente creato Pinter (coetaneo, 1930), ha sfornato dozzine di Shakespeare in tutte le salse e si è dimostrato sufficientemente eclettico da includere i nomi di Tennessee Williams («Camino Real») Jonesco («La Lezione») e Ugo Betti («Summer Time») nel suo repertorio degli anni Cinquanta.  
Ha anche la reputazione di essere un po' megalomane, di trasformare ciò che tocca in grandiosa impresa: il National dovrebbe soddisfare. Laurence Olivier cede le redini. Comincia la battaglia. Dov'è il nemico? Sono i tempi. Mi colpisce il sapore rancido di trent'anni. Senta. Periodo di colosso totale di questo Paese. Invidia. Malizia. Declino di ciò che c'è di meglio nel sistema di vita inglese, stiamo perdendo i nervi. Trovo che questo stato della nazione è riflesso nell'odio, nella sfiducia che si sta creando intorno al National. Vedo nella stampa un' enorme volontà che questo teatro pressa fallisce. Si vuole un fallimento. Gli operai che lavorano per la McAlpine, l'impresa di costruzione irritano enormemente Peter Hall. «Business» amano oltre che regista. È un periodo contrassegnato da scioperi che toccano tutti i settori; i minatori abbattono un governo conservatore; il servizio postale è l'edilizia hanno delle rivendicazioni salariali urgenti. Sono famosi i giorni in cui gli operai formano picchetti alle porte del

National Theatre in costruzione e fermano le automobili di Laurence Olivier, Ralph Richardson, e naturalmente dello stesso Peter Hall che rompono regolarmente il picchetto. Poi ci sono le dimostrazioni Centinaia e centinaia di lavoratori nel fringe theatre, la miriade di gruppi e di attori che fanno del teatro alternativo, protestano perché anche il National finirà per divorare i fondi distruggendo il fiorire di quelle sperimentazioni che hanno contrassegnato gli anni Sessanta.  
Nel 1979, con il National in piena attività commerciale, un'entrata personale annuale che si aggira sui duecento milioni, più i compensi che si prende con lucrative puntate al festival internazionale (si lamenta che deve mandare i figli a scuola, ha tre case, tre ex-mogli, ecc. ecc.) Peter Hall fa la sua confessione politica: «Domani, elezioni; la vittoria dei conservatori mi fa un po' paura perché potrebbe facilitare l'elezione di Tony Benn (ministro del lavoro) fra cinque anni. Ma se non vincono i conservatori significa vedere il Paese avanzare verso il declino, una terra senza speranza. Ho deciso di votare per i conservatori». Così Hall, di vecchia classe operaia, cambia bandiera, si allinea con la Thatcher. Ottimi registi che lavoravano al National, Jonathan Miller, Michael Blakemore, si sono già scontrati con il suo regime ed hanno perso il posto. Il critico Kenneth Tynan, consulente artistico al tempo di Olivier, se ne va addolorato.  
Poi anche il rapporto con Olivier si spezza. Cadeil sipario

# Bluff

STORIA DI TRUFFE E DI IMBROGLIONI

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO

CON ADRIANO CELENTANO ANTHONY QUINN E CORINNE CLERY

REGIA DI SERGIO CORBUCCI

ITALIA

### Il disco

Presentato il nuovo LP della cantante che stavolta ha fatto tutto da sola

## Torna Alice, ma è un Falso Allarme

MILANO — Alice: al quindicesimo piano della Terrazza Martini, nella luce esagerata di questo ottobre scintillante, sembra più aerea che mai. Non ha mai ispirato eccessiva confidenza, con quegli occhi ardenti nella fosca bellezza del viso, eppure è proprio lei, amichevole e gentile, che cerca di frangere l'atmosfera sonnacchiosa della conferenza stampa, sollecitando i giornalisti ad abbandonare torpore e diffidenza. Chiedete e vi sarà risposto.  
Trattasi di presentare il nuovo 33 giri, il cui bel titolo *Falso allarme* promette assai meglio di quanto possa intendersi. Il problema, già enunciato in più occasioni, è il seguente: voce stupenda, temperamento quasi altrettanto tumultuoso e intenso quanto la straripante chioma, presenza scenica prepotente, Alice vive nel perenne equivoco di ritenersi anche un'autrice (musicista, paroliera, arrangiatrice e tutto il resto). È vero Mike Bongiorno Rettore o a un Califano, Alice-autrice fa la figura di Proust appetito a Carlo Crocchi; ma è anche vero che i pur diligenti compitini sonori, per giunta bocciati da testi quasi mai felici, rendono un servizio largamente insufficiente ad Alice-Interprete.  
«Ho qualcosa da dire, non mi bastano la voce e la faccia», si giustifica forse banalmente ma con convinta sincerità la nostra. «È il bisogno di dare qualcosa di più che la spinge a scrivere (anche poesie), non disgiunto da una certa diffidenza per gli autori italiani. «Non ho nulla in contrario a cantare cose altrui: ma per farlo ho bisogno di trovarmi di fronte a proposte convincenti». Una tiratina d'orecchi — per di più con Mike Bongiorno spetta dunque anche all'eterea schiera dei cantautori italiani, non pochi dei quali, anzi-

su un commediografo difficile come Osborne, nemici dappertutto. Oggi tre palcoscenici non gli bastano (il National non è ancora terminato) le sue richieste megalomane creano un po' di caos (un lago che doveva servire per una rappresentazione si riversa su un altro palcoscenico) e la saga continua. «Mi sento parte dei servizi essenziali della nazione» scrive Hall. Servizio deleterio, secondo coloro che guardano agli anni dell'Old Vic, dell'Aldwych e del Royal Court come a tre laboratori di idee in collaborazione fra loro, capaci di creare un'atmosfera elettrica e stimolante come lo è stata nel periodo fra il '55 e il '75.  
Oggi il National è una gigantesca struttura che non può permettersi rischi e dal quale inevitabilmente gli autori più sperimentali si sentono quasi totalmente esclusi. Al National i critici non hanno stonato nulla nei suoi sette anni di attività: ma fino a che punto sono subentrate considerazioni «patriottiche»? Perché al termine delle rappresentazioni si sentono applausi educati? (Al termine di «Saluto, Domenica, I tenebi» all'Old Vic, tanto per fare un esempio, il pubblico si alza in piedi ad applaudire, ma al termine di «Le voci di dentro» non si andava oltre alla cordialità). Osborne è lapidario: «Lungi dall'essere un astuto uomo politico, Peter Hall, è una sospettosa e incerta pedina in una schacchiera di comitati dominanti da personaggi che innalzano il gonfalone del patrimonio culturale nazionale; cavalieri già insigniti di onorificenze visibili funzionari governativi. Uno non si fiderebbe di un loro consiglio per puntare su un cavallo, figurarsi poi quando si tratta di dare un giudizio su quella che passa per un'onesta produzione di un capolavoro teatrale». Per lui, Hall è soltanto uno di coloro che perpetuano la cronaca insipida del nostro tempo, i diari? Fugine e pagine di freddi incontri, di calcoli finanziari, di ego trips, viaggi dell'ego. «Oggi ho gironzolo con gli occhiali scuri, capelli lunghi e abiti casuali. Per la prima volta in molti mesi mi sono sentito uno sconosciuto». «Così parla Lord Garbo di Bankside» — scrive Osborne. Bankside è il quartiere di Londra a sud del Tamigi, dove sorge il complesso del National. Basta sostituire la «n», con una «s» per avere «backside», che significa didietro, o sedere. E non ci sono dubbi che «Lord Garbo di mio sedere» è proprio quello che Osborne pensa dell'uomo più potente del teatro inglese.

Aldio Bernabei



Meret Oppenheim accanto ad un suo lavoro

**La mostra** Per la prima volta una rassegna pubblica delle opere di Meret Oppenheim la cui vita per i rapporti che ebbe con la Parigi surrealista è già nella storia dell'arte

## Arriva il sogno di Madame Oppenheim

**Nostro servizio**  
GENOVA — Meret Oppenheim, uno degli ultimi grandi personaggi dell'arte del Novecento, ha dovuto attendere fino ai suoi splendidi settant'anni per avere un pubblico riconoscimento anche nel nostro Paese: presentate di tanto in tanto nelle gallerie private (l'ultima volta l'anno scorso a Roma), fino ad oggi niente era stato fatto dalle istituzioni per far conoscere ad un pubblico più ampio il suo lavoro di assoluto rilievo.  
Proprio in questi giorni, la lacuna di cui già si è detto è stata in qualche misura colmata dalla mostra in corso a Palazzo Bianco di Genova (fino al prossimo 31 ottobre) che nel prossimo autunno si trasferirà prima al Padiglione d'arte contemporanea di Milano e dopo al Museo Pignatelli di Napoli. Per non cadere in equivoci fuorvianti andrà subito detto che le ricerche e gli studi di questa donna in margine all'esposizione genovese (organizzata dal Goethe Institut e dagli Assessorati alla Cultura dei Comuni interessati) riguardano in particolar modo gli spazi assolutamente insuflati quell'aurea magia e stranianti che loro compete.  
Tuttavia è questo il solo appunto che si può muovere nei confronti della manifestazione, curata con appassionata competenza da Ida Giannelli e Bernhard Wittek, rientra davvero nell'esiguo novero degli appuntamenti da non perdere, delle occasioni da non mancare, certamente anche per dovere quanto per interesse: una lacuna nel bagaglio delle nostre conoscenze e per rendere un doveroso omaggio ad una personalità straordinaria quale appunto è stata ed è tuttora l'Oppenheim.  
Quest'anno, già lo si è ricordato, l'artista ha varcato la soglia dei settant'anni (essendo nata a Berlino-Charlottenburg nel 1913), settant'anni di vita e cinquanta di attività artistica, iniziata nei primi anni Trenta a Parigi, dopo aver abbandonato la Svizzera (Bern e Basilea) dove aveva intrapreso gli studi liceali. Parigi, all'inizio degli anni Trenta, per un artista in cerca di emozioni e di nuove frontiere, significa ancora i Surrealisti (più che il Surrealismo in quanto movimento), tanto è vero che Giacometti e Arp, Ernst e Breton sono fra i suoi primi estimatori (e di questi anni sono le bellissime fotografie a lei fatte da Man Ray). Nel '38 la Oppenheim è già nella storia dell'arte, dal momento cioè dell'ingresso di un suo lavoro poi diventato celebre («Le déjeuneur en fourrure» nelle collezioni del Museo d'arte moderna di New York).

Michele Serra

Vanni Bramanti